DELLE POESIE DRAMATICHE

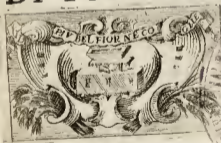
DI

GIOVANNANDREA MONIGLIA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE SECONDA

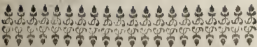
AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

LA PIETÀ DI SABINA

DRAMA MUSICALE.

ARGOMENTO.

U una Donna Romana d'onesta condizione, ma infelice, imperocchè dinanzi al Tribunale del Giudice, non so per qual cagione, fu condannata ad esserle tagliato il capo, e dal Giudice Triumviro data nelle mani del pubblico Guardiano delle Prigioni, perchè mandasse ad esecuzione la sentenza contro di lèi, ma per esser nobil Donna, gli fu imposto, che la facesse morire di notte. Preso il Carceriero da una certa compassione della Nobiltà, e natura di questa Dama, non volle divenir crudele contro di lei, col farle spargere il sangue, ma lasciò, che così viva serrata in Prigione per fame si consumasse; Andò la Figliuola per vederla, e prima ricercata diligentemente, imperocchè non portasse alcuna cosa nascosta da mangiare, ottenne in grazia di poter entrare più, e più volte nella prigione ov'ella era, e trovandola già vicina a cadere per la fame, non avendo altro modo la Figlia di sovvenirla, le venne in pensiero, col latte, del quale a sufficienza era copiosa (per non esser molto ch'aveva partorito) tener viva la Madre, e così avvenne: Con-

tinuan-

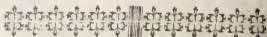
tinuando in tal guisa molto tempo, cominciò il Guardiano a maravigliarsi, che una Donna senz'alcun cibo potesse tanto vivere, e segretamente osservando quello, che faceva la Figliuola alla Madre, vide, che le porgeva le mammelle, acciò che bevesse il latte; Maravigliatosi di questa pietà, riferì al Triumviro il modo non usato di nodrir la Madre, che aveva ritrovato nella Figliuola, ed il Triumviro al Pretore, ed il Pretore lo fece palese al pubblico Consiglio, dal comune volere del quale venne, ch' alla pietà della Figliuola fu donata la Madre libera dalla pena; Così ne parla Giovanni Boccaccio nel Libro delle Donne Illustri.

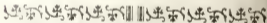
A quest'Istorico Avvenimento s'aggiunge per Episodio, che la Donna condannata alla morte, alla quale si dà nome di Tullia, si fusse già fuggita col Marito accusato seco complice di Congiura appresso i Volsci, ove sconosciuto stesse fino a quel tempo che si morì, e restandovi la Moglie con una sola Figliuola, la quale chiamerò Sabina; Perchè allora si suppone, che molti fuggissero di Roma; s'innamorò di Sabina un Giovinetto Romano Figliuolo d'un altr'Uomo nobile per la medesima cagione Proscritto di Roma, il quale erasi sposato con Sabina, e a questo Giovine d'età tenera darò nome di Marzio. Ricondotta dunque Tullia da'suoi Nemici con inganno a Roma, e palesata per qual'era, fu dal Giudice condannata alla morte,

e Mar-

e Marzio per sottrarsi da ogni pericolo, che gli potesse sovrastare in riguardo del Padre già esiliato, se bene non più vivente, s'occultò (ancorchè fosse in tutto sconosciuto a i Romani, essendo nato dopo ch'il Padre era fuggito dalla Patria) vestendosi d'abito feminile, fingendosi sorella di Sabina, la quale era creduta comunemente fanciulla; Ed alla custodia di queste due finte Donzelle fu posta dal Pretore una Donna d'età matura, e d'onesti costumi.

Questo Drama fu composto per servire alla Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, e messo in musica dal Padre Lorenzo Cattani Maestro di Cappella dell' Illustrissima, e Sacra Religione de' Signori Cavalieri di S. Stefano in Pisa, ma per ancora non è comparito su le Scene, nè alle Stampe.

PER-

PERSONAGGI.

FURIO	Romano Figliuolo del Pretore di Roma.
CLAUDIO	Figliuolo del Triumviro di Roma.
SABINA.	
MARZIO	Sotto nome di Marzia, Marito di Sabina.
EMILIA	Matrona Romana, alla Custodia, e Protezione della quale erano consegnate Sabina, e Marzia.
VARRONE	Pubblico Carceriero.
CIRILLA	Fanciulletta piccola, Nipote di Varrone.

MUTAZIONI DI SCENE.

Piazza con la veduta delle Carceri, e Abitazione del Carceriero.

Appartamenti di Marzia, e di Sabina nella Casa d'Emilia.

Cortile con veduta attorno delle Prigioni.

Il Drama si rappresenta in Roma.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sabina.

APPARTAMENTI DI SABINA.

PErdonatemi, o Cieli,
E' troppa crudeltà;
Di Basilisco più, più che Sirena
Tiranna la mia pena ognor si fa.
Perdonatemi, o Cieli,
E' troppa crudeltà.
1 Del gran Nilo sull'arene
Se ne viene orribil fera
Men severa del mio duol,
Quella piange mentre uccide,
Questo ride, e morte vuol,
E giocondo di mie pene,
Sol per farmi morir, viva mi tiene.
2 La Sirena in su la riva
Lieta arriva, e con bel canto
Quasi incanto morte dà;
Il mio duol di lei più atroce
Spande voce d' impietà.
E festoso del mio male,
Con eterno morir, mi fa immortale.

SCE-

SCENA SECONDA.

Sabina, *Marzia*.

Mar. E Così nel tuo pianto
Sempre così vorrai nel tuo dolore
Bagnarti il ciglio, e inaridirmi il core?
I soverchi sospiri
Son rimproveri al Ciel, quasi che lode
Non mertin l'opre sue; Da noi si crede
Ben spesso danno il ben, ch'egli n'arreca;
Nostra pupilla cieca
Sotto vel d'ombra la sua luce vede,
Come talor se pura
Onda percuote il Sol, le dà bellezza,
Ma quella, che da lui scende chiarezza
Abbaglia l'occhio, e nel fulgor l'oscura.
Sab. Questo, ch'inonda il ciglio
Core in lagrime sparso,
D'altra cagione è figlio,
Di quella, che tu credi.
Tu sei, tu solo, oh Dio,
La sorgente immortal del pianto mio.
Mar. Involontaria colpa
Qual mai fin'or commisi?
Dimmi qual fu
Delitto in me,
Che la tua fe, la mia costanza offenda?
Sab. Dirti non so,
L'alma no'l sa,
La crudeltà del mio timor m'uccide.
Mar. Di che, di che paventi?
Sab. Parla il sospetto; Or senti.
Il dolce inganno, e la pietosa frode
A noi sol nota, e a i Cieli, (veli
Temo, oh Dio, temo- *Mar.* E che? *Sab.* Che tu ri
Mar. A me così favelli? *Sab.* A mille prove
M'è

M'è tua virtù palese, (nore
Ma- *Mar.* Ma? Che mi? Fors'io- *Sab.* Nō tu; d'o-
Il tuo zelo, il dirò, tua gelosia
Mi spaventa, m'abbatte;
Questa sola combatte
La mia innocēza, la tua quiete, e questa
Voglia Amor che non sia
D'ogni nostro piacer l'ora funesta
Mar. T'intendo sì, ma che tu non intenda
La forza del mio core,
Troppo mi dà stupore;
Pria che macchiata resti
L'immutabil mia fede,
La mia salda promessa,
Mai non si cangin questi
Rigori di fortuna, e sempre vile
Suoni il mio nome. *Sab.* Ascolta; Tu pur sai,
Che devi anche al pensiero
Tener celato il vero. *Mar.* Io lo giurai.
Sab. E che di quest'inganno anche tra noi
Di favellar non lice. *Mar.* Io lo giurai.
Sab. E che nell'opre mie creder tu deggia
Purissimo candore,
Candida fedeltà, fedele amore,
Amorosa pietà, pietoso zelo,
Zelante nobiltade. *Mar.* Io lo giurai.
Sab. Sì, ma l'osserverai?
Mar. Sdegnato fulmini
Dell'Etra il Re
Sopra di me,
Miei figli stringano
Catene barbare
Di servitù,
E Roma libera
Non regni più;
La terra, il Ciel congiurino,
L'acque, e l'aria cospirino
A privarmi di te,

Pria

Pria che mutabile
Sia la mia fe.

Sab. Nero ſpeco, orrido inferno
Fu l'albergo del mio cor,
Or lo cangia il noſtro fato
In un Cielo, ed in un prato;
Già nel Ciel ſplẽder vagheggio,
E nel prato ſpuntar veggio
Chiaro lampo, e vago fior.
Ma in un rapido momento
Manca il fiore:e'l raggio è ſpẽto.
La ſperanza fa così.

Mar. Si ſpera, sì, sì,
Il raggio ſcintilla,
Il fior non languì.

Mar. *Sab.* a 2 Si ſpera / ſpero sì, sì.

Sab. Il tuo cor veritiero
Se di trovar non credo, almeno ſpero.

SCENA TERZA.

Marzia.

Vo far guerra nel mio petto
Con amore, e geloſia.
Tra le fiamme di caſto ardore
Quella il gelo diſtruggerà,
Di coſtanza tra i nodi ſtretto
Queſto l'armi non troverà;
Col trionfo già prometto
Dolce pace all'alma mia;
Vo far guerra nel mio petto
Con amore, e geloſia.

2 Vil fanciullo, e donna imbelle
Cederanno a me la palma,
Vien di ghiaccio mio forte ſeno
All'ardore, che lui vibrò,

E di

E di foco si fa ricetto
Alle nevi, che lei portò,
D'aver vinto col diletto
Ogni pena il core oblia.
Vo far guerra nel mio petto
Con amore, e gelosia.

SCENA QUARTA.

Furio.

PIAZZA CON VEDUTA NEL FORO DELLE PRIGIONI.

¤ LA bellezza è un'onda viva,
Che dall'occhio sgorga a i cori,
Assetato chi v'arriva,
Gusta l'acque, e beve ardori.
¤ Sol l'incendio dolce, e caro
Fido amante all'alma prova,
Ch'il bel fonte puro, e chiaro
Sempre placido ritrova.
Non mai sì bene il fondo in fiume, o in mare
Per la chiarezza d'acque a noi traspare,
Nè per Cielo splendente
Qual si partì dalla sua sfera il foco
A noi giunge sì schietto,
Quanto di lei, ch'adoro
Scorgo nel vagheggiar la pura fronte
Quasi in limpido fonte,
O in Ciel sereno sua bell'alma in petto.
O mia cara Sabina,
S'io ti dico divina,
Alzo una Donna al Cielo,
S'io ti chiamo mortale
Per gli almi pregi, ch'il tuo cor riserra,
Abbasso un Nume a terra.
La sovrana pietà,

La pietosa umiltà,
L'umil tuo portamento,
Quel portar sempre in volto
Di modestia il rossore,
Di purità il candore,
Son preziose catene, onde m' è tolto
Quel cor, che mio già fu;
Oh beata servitù!
Lascio a chi vuol donna superba; Brami
Altri la bizzarria,
Altri di gelosia
Goda; Altri goda tra sospiri, e pianti.

SCENA QUINTA.

Furio in strada; Varrone, Cirilla in casa.

Fur. Degli Uomini amanti
Son vari i capricci.
Var. Non vo tanti ricci.
Cir. Deh chetati un pò.
Var. Ti smostaccerò.
Fur. Degli Uomini amanti
Son vari i capricci.
Var. Capelli posticci
Non hai da portar.
Cir. E tu quest' impicci
Non t' hai da pigliar.
Var. Che sì, ch' un' orecchio
Ti strappo, che sì.
Cir. Fantastico vecchio
Finiscila un dì.
Fur. Varron, senti, Varrone.
Var. Veng' ora mio Padrone;
Vo prima spazzolare
Le gote a questa rozza.
Cirilla esce di Casa, Varrone la seguita.
Cir. Ch' io ne voglia toccare?

Nò

Nò certo, l' ho per bozza.

Fur. Cirilla, più modeftia.

Cir. Signor, egli è una beftia,
Infolente, fantaftico.

Var. Malamente la maftico.

Fur. Taci; Fermati tu.

Var La non mi può ir giù.

Cir Varrone io lo dirò.

Var. Cirilla mia nò, nò,
Zitta la mia bambina.

Cir. O bene, ora fon tua. *Fur.* Senti Varrone,
Ma parlami fincero.

Var. Non ti dirò che 'l vero.

Fur. Senti; Per qual cagione,
A quali affari così fpeffo viene
Sabina a ritrovarti? *Var.* T'è palefe,
Che la fua Genitrice un tempo già
A morir condannata,
A me fu confegnata
Con ordine precifo, che di notte
Fuffe efeguita la fentenza, e pronta
Venne al comando l' obedienza mia.

Cir. O folenne bugia!
Gran carote gli ficca.

Var. Sabina ancor non sà
Che la Madre fia morta; Jo per pietà
Glielo tengo celato,
Ed effa in quefto lato
Si porta, e prega, ch'io permetter voglia,
Ch' onori quella foglia,
Che baci quelle mura,
Ove riftretti effer la Madre crede;
E fe ben non la fente, e non la vede,
L' infelice Figliuola
S' appaga, e fi confola.

Cir. Bugiardo! *Fur.* Oh meraviglia!
O gran bontà di Donna,
O grand' amor di Figlia!

Forza è adorarla; Quando
Qui giunga al suo pietoso officio intenta,
Questa in man le presenta.
Furio dà una Lettera sigillata a Varron.
Ti chiedo sol, quel che mi puoi permettere.
Var. Ti servirò. *Cir.* Hai mutato mestiero,
Passi dal Carceriero al Portalettere,
Mi rallegro; Ma il tutto
Voglio scoprir sì, sì vecchiaccio brutto.
Var. Non parlar. *Cir.* Sì, sì, sì, sì *Fur.* Addio Varrone.
Cir. Sì, sì. *Var.* Sta cheta, e ferma.
Cir. Nò, nò. *Fur.* Addio Varrone.
Var. Servitor mio Padrone;
Questa ribalda mi cava di scherma.
Fur. Allor che non sia buona,
La sgrida, la percuoti, e l'imprigiona.

SCENA SESTA.

Varrone, Cirilla.

Var. Senti tu? *Cir.* Ma se più mi gridi, o dai,
Io lo vo dir. *Var.* Non sai,
Che se ad altri palesi,
Che Tullia non sia morta,
Per me nō c'è più scampo? *Cir.* Non m'importa
Var. Non t'importa? *Cir.* Nò, nò, nò.
Var. Non t'importa? Importa a me.
Cir. Certo sì, che lo dirò.
Var. Di catene il collo, e 'l piè
Ora cinger ti farò.
Elà? *Cir* Burlo, Oimè, oimè,
La m'importa sì, sì, sì.
Var. In prigione.
Cir. Mio Varrone
Var. In prigione.
Cir. Compassione.
Vedi, che grondano

Fin-

Fiumi di lagrime,
Vedi, ch' inondano
Calde il tuo piè.

Var. Sento al cor giungere
Baco, che brulica,
Sentomi pungere
Da non so che.

Cir. Sempre più rigido
Ti proverò?

Var. Ragazza perfida
Ci penserò.

Cir. A terra gettomi,
Il petto picchiomi,
Tremando aspettomi
Morte, o pietà.
Nonno amatissimo
Buona vogl' essere.

Var. Ed io dolcissimo
Mi placo già.

Cir. Il Cielo grazie
Ti dia per me.

Var. Al seno stringoti,
Piango con te.
Rasciugati le gote,

Cir. Non l' ho bagnate mai. *Var.* E ti consola.
L' amo più che Figliuola,
Non le posso mostrar cattiva cera.

Cir. Giuro di ricattarmi avanti sera.

SCENA SETTIMA.

Furio, Claudio.

Cla. 1 Bella Donna che sia bizzarra
Il mio genio mai sempre gradì;
Questa vuole, se poi la sgarra,
Pazienza, gli piace così;
Insegnandomi con bell' arte

Che di Marte è figlio Amor.
Bella Donna che sia bizzarra
Solo brama, sol'ama il mio cor.
Fur. 2 Donna vaga, ma non rubesta
A quest'alma fa dolce l'ardor,
Ingannata se poi ne resta,
E' destino, non cieco furor;
A un'amante gioconda pace,
E' la face d'eterno seren;
Donna vaga, ma non rubesta
Mi conduce sua luce nel sen.
Cla. Di Cupido nel Tempio
Vari Idoletti sono,
E tutti di quell'empio
Le potenze fan note.
Ivi l'alme devote
O adorano il rigore,
L'orgoglio, o la pietade,
La grazia, o la beltade
Nel volto di colei, che l'incatena,
E quel, ch'ad una è gioia, all'altra è pena.
Fur. Tu di Marzia coltiva
Gli affetti, io per Sabina
Terrò la fiamma immortalmente viva.
Tu d'un'Anima altera
Prendi dolce diletto,
Io per bella umiltà
D'alma felicità m'ingombro il petto.
Sieno casti gli ardori,
Anco in amare han le sue stelle i cori.
a 2 Cieco è Amor, cieca è la Sorte;
Se prudenza non gli guida,
Cieco è pur chi in lor si fida.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Furio, Claudio, Emilia.

Emi. E Pur voi mi parevi, e voi pur siete
Raggi di nobiltà,
Di zelo, e carità puliti specchi,
Voi de i senni più vecchi
In fronte giovinil l'albergo avete.

Fur. Sabina
Cla. E Marzia *a 2* Ove si trova?

Emi. In casa, o miei Signori,
Applicate a i lavori;
E da poi che mi pose
Della Città il Pretore
Il tuo gran Genitore
Alla custodia delle due sorelle,
Mai non vidi donzelle
Più caste, più prudenti,
Ma di genio tra lor son differẽti.
1 Una gli occhi abbassa, e spira
L'alma in grembo al suo dolor;
L'altra al Ciel gli sguardi gira
Sfavillanti di furor.

Fur. Dolor, che mi consola.
Cla. Furor, che 'l duol m' invola.
Fur. Mesti lumi lagrimate,
Cla. Luci altere fulminate,
Fur. Vostra pietà *Cla.* L'orgoglio vostro *a 2* Oh quãto
Fur. Mi diletta! *Cla.* Mi piace!
Fur. Umil pianto mi fa guerra.
Cla. Alto sdegno mi da pace.
a 2 Pupille adorate
Fur Lagrimate.
Cla. Fulminate.

Emi. 2 D'ago industre una dipinge
Con bel punto un vago April;

L'altra ſpeſſo il brando ſtringe,
Torcer lane prende a vil.
Fur. Ago, ch'al ſen mi giunge.
Cla. Brando, che l'alma punge.
Fur. Belle roſe, sì fiorite,
Cla. Spade irate, sì ferite,
Fur. Voſtro color *Cla.* Voſtro colpire *a 2* Oh quanto
Fur. M'invaghiſce! *Cla.* M'invita!
Fur. Nobil fior frutto promette.
Cla. Duro ferro a me da vita.
Fur. *a 2* O roſe gradite
Cla. O ſpade gradite
Fur. Sì fiorite.
Cla. Sì ferite.
Emi. A ragion vi potete,
Anzi che vi dovete
Pregiar di queſte Dame, e a tempo Spoſe,
Povere d'or, ma di virtù copioſe.
Fur. Non cerco altro teſoro.
Cla. A fronte del mio ben, mendico è l'oro.

SCENA NONA.

Emilia.

S'E' cangiato coſtume;
Era ne' tempi già
Oſcura la virtù,
E vile la beltà,
Se l'oro non le dava, e prezzo, e lume.
1 Di Citera un dì ſul lido
Tra Cupido, ed il Re Mida
Pubblicoſſi alta disfida.
Mida, quel ch'in or cangiava
Ogni coſa che toccava,
Pretendea l'avaro vecchio
A ferir nel petto un cor,
Di poterne quanto Amor:

E che

E che d' Asino il suo orecchio
D' oro fino
Colpisse più che stral del Dio bambino.
2. Diede Momo con prudenza
La sentenza, e ancor son vivi
I giustissimi motivi.
Litiganti illustri, e chiari
Fur nel merito del pari;
D' ogni parte il gran bisticcio
Con applauso si finì,
E 'l decreto fu così;
Bel Cupido a suo capriccio
Dardi scocchi,
Ma prima di vibrar, Mida gli tocchi.

SCENA DECIMA.

Sabina, Cirilla.

CORTILE CON PRIGIONE.

Cir. ADesso che ben bene
Come far mi conviene ho riguardato,
Che tu non porti alla tua Genitrice
O pane, o cacio, o torta,
Andrò per la più corta
A ritrovar Varrone,
Che t' apra la Prigione.

SCENA UNDECIMA.

Sabina.

PEnosissimo albergo
Della mia Genitrice,
O quanto lieta, o quanto oggi vorrei
Spirar l' anima in te co i baci miei!
Tra quest' ombre funeste

Priva del suo bel lume
La candida innocenza
Mentre sovra di noi spiega le piume,
Estinta è la clemenza,
Astrea non regna, e sul Romano Soglio
Armato d'impietà freme l'orgoglio.
Al suon di mesti carmi
Sparsi su flebil cetra
Ebbero moto i marmi;
E tu rigida pietra
Conservi inesorabile durezza?
Ma più duro è'l mio cor, se non si spezza.
1 Se di Tracia il gran cantore,
Già del regno della morte
Spezzò gli antri, e in bella sorte
Tolse d'Erebo all'orrore
La felice
Euridice.
2 Per pietà di tanta doglia
Fate, o Numi, questo pianto,
Che d'Orfeo pareggi il canto,
Ond' involi all' empia soglia
L'infelice
Genitrice.

SCENA DUODECIMA.

Sabina, *Cirilla*, *Varrone*.

Var. Vanne Sabina, vanne (to[...]
A ritrovar tua Madre; E' l'uscio aper[...]
Ma se'l palesi, il mio morire è certo.
Sab. M'offendi, Amico, se temer tu puoi
Mio core ingrato a i benefizzi tuoi.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Varrone, Cirilla.

Var. SOn pur' afflitto; Vedo
In bilico mia vita. *Cir.* E che t'affanna?
Var. Il vivere di Tullia è 'l mio martire.
Cir. Falli dunque morire.
Var. Nò, non fia vero mai, che destra infame
Di sì nobil Matrona
Il sangue sparga. *Cir.* Di te stesso solo
Doler ti devi. *Var.* Morirà di fame.
Jo non la so capire;
Già corre il quarto mese,
Che Tullia incatenata
Cibo non prende, e ancor non può morire;
Jo non la so capire;
E tu Cirilla? *Cir.* E come,
Come vuoi ch'io l'intenda?
Var. Jo non la so capire.
Cir. Dicon molti, che la femina
E' di razza di testuggine,
E ch'in lei natura semina
Lunga vita di lucertola,
Che quantunque si sminuzzoli,
Si scontorce, e si divincola;
O sì come il cervel matto,
Ha di gatto ancora il vivere.
Con più bel modo io non la so descrivere.
Var. Affè che da Sibilla
Tu discorri o Cirilla,
Tu dici il ver ragazza,
Ma bestie di tal razza
Mangiono, e bevon; Questa
E non beve, e non mangia. *Cir.* Ha ella fame?
Var. E che vuoi ch'io ne sappia? *Cir.* Per fortuna
Se l'ha appetito, e che la stia digiuna

D'ogni error paga il fio;
Jo lo sò, lo sò io
Quando vien l'ora dell'andare a tavola,
E che la fame in corpo mi s'indiavola,
Se presto non la sazio,
Oh qual di me fa strazio!
Ma che non mangia punto? *Var.* Tu ben sai
Che non la vede, e non la sente alcuno,
Fuor che la propria Figlia, e sempre usai
Stretto rigor nel rintracciar, se porti
Alimento veruno,
Nè mai ci siam d'ombra d'inganno accorti.
Cir. Ogni sospetto è vano,
Perch'io di propria mano
Ben cento volte, e cento
L'ho cercata dal piè fino al cucuzzolo,
E che sia nutrimento,
Non ho trovato mai stilla, o minuzzolo.
Var. Di sì mirabil'opra
Complice il Ciel sarà;
Egli m'aiuterà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cirilla.

Segua pur ciò che vuole, io nò, non voglio
De i pensieri l'imbroglio.
1 Chi non gode, godere se può,
Quando stenta il dovere gli stà,
Son ben pazza, se prender non sò
Il bel tempo, ch'il Cielo mi dà.
Chi non gode, godere se può
Quando stenta il dovere gli stà.
2 Se qual nebbia il diletto sparì,
E d'affanni la notte portò,
Del piacere cercando il bel dì,
Più che posso gioire vorrò.

Chi

Chi non gode, godere se può,
Quando stenta il dovere gli sta.

SCENA DECIMAQUINTA.

Sabina, Varrone.

Sab. O Uanti per me tu muovi
Passi, e formi parole,
A te giorni di vita il Ciel raddoppi.

Var. Al merto mio i preghi tuoi son troppi.
Questa carta, che dianzi
Mi diè Furio, tu prendi,
E ben certa ti rendi
Ch' altro in se non contiene
Ch' il sincero operar d' un' Uom da bene.

Sab. La bontà so qual sia
Di chi la porge, e di chi a me l' invia.

SCENA DECIMASESTA.

Varrone.

IO non so, se costei
M' abbia mezzo incantato,
O tutto innamorato,
E se fussi mé vecchio, il crederei
Eh nò, l' è compassione;
Ma una certa passione,
Che mi razzola interna,
Fa che ben no'l discerna.
Confonder non vorrei
Un' opera sì pia
Con la furfanteria; E' grã delitto,
E non merta perdono,
Esser' un tristo, e voler far da buono.
Come appunto non conviene
Gloriarsi d' oprar mal,

Così far palese il bene,
E' un prurito natural.
Ma coprire i sensi reprobi
Con le vesti di pietà,
Mascherar le brame illecite
Da zelante carità,
E' una massima, è una regola
Di politica infernal.
Come appunto non conviene
Gloriarsi d'oprar mal,
Così far palese il bene,
E' un prurito natural.
2 E' un velen troppo maligno
Quel, ch'al labro sembra mel;
Esser Corvo, e parer Cigno,
E' un tradir troppo crudel.
Quell'unir'a voce placida
Dissonanze di furor,
Quel covar tra vezzi teneri
Finto zelo, e falso amor,
Le voragini, ed i fulmini
Alla terra chiede, e al Ciel.
E' velen troppo maligno
Quel, ch'al labro sembra mel;
Esser Corvo, e parer Cigno,
E' un tradir troppo crudel.

SCENA DECIMASETTIMA.

Marzia.

APPARTAMENTI DI SABINA.

1 Con Amor' ho fatto pace,
Gelosia placar non sò;
Chiedo aiuto, ed il cor tace,
O mi dice, che non può.
Con Amor' ho fatto pace,

Gelosia placar non sò.
2 O mio cor dov'è i coraggio?
Tu rispondi che languì;
Contro lui con gran vantaggio
L'empia furia guerreggiò
Con Amor' ho fatto pace,
Gelosia placar non sò.
Porti Cupido almeno
Soccorso a questo seno;
Ma così mi soggiunge;
Pietà di te mi punge,
Ma contro gelosia
Che può la forza mia? Troppo pavento
Che non s'adiri meco,
Jo son piccolo, e cieco,
Ella è gran mostro, e gli occhi suoi son cento.

SCENA DECIMOTTAVA.

Marzia, Sabina.

Sab. Marzia con piè veloce (voce
Jo veniva a cercarti. *Mar.* Ogni tua
Timor mi reca; Dimmi
Che vuoi da me? *Sab.* Con questa
Carta Furio m'accerta
Ch'il pubblico consiglio- *Mar.* Oh Dio! Nò più;
Si laceri quel foglio.
Sab. Perchè? *Mar.* Cocenti dardi
Son quelle note, onde m'uccidi, & ardi.
Sab. E come tanto orgoglio?
Mar. Te le scrisse il tuo amante.
Sab. Oh anima incostante!
E quest'è'l giuramento? Ascolta, e apprendi
Da sì chiaro linguaggio,
Che Furio è giusto, e saggio.
Mar. E come mai, se'l Ciel- *Sab.* Taci; Pria senti
Il tenor degli accenti,

Indi

Indi s'io merto pena,
Stesa al tuo piè mi svena.

Lettera.

„ Al pubblico consiglio io già proposi
„ La causa vostra, e l'abbracciò cortese.
„ In dovuta mercede or sol desio
„ Non più che'l giusto, e che l'onesto; Addio.
Udisti? *Mar.* Udii, e d'immortal veleno
Aspersa è quella carta;
Lascia ch'io mora, o parta.

Sab. E non devi partire,
E non devi morire.
O della mia onestade il puro giglio
Tu paventi ch'io offenda, o tu deliri:
Se colpevole son, morte è la pena:
S'è tuo l'error, richiama
Il senno; Che rispondi? *Mar.* Furio t'ama.

Sab. Non lo nego; Ma quale
Oltraggio si riceve
Da chi sol vuole il giusto,
Da chi l'onesto brama?
Che replicar mi puoi, che? *Mar.* Furio t'ama.

Sab E' vero, anzi m'adora.

Mar. Lascia ch'io parta, o mora.

Sab. Nò, che non partirai,
No, che non morirai: Dimmi-*Mar.* Non voglio.
Ti concedo che sia rigido scoglio
Tuo purissimo petto,
Che di Furio l'affetto
Più che'l Febeo Soratte
Serbi le nevi intatte,
Di tua bellezza il sole
So che macchie non vuole,
E che sempre più chiara
Di te suona la fama,
Ma-*Sa.* Che ma? No'l tacer. *Ma.* Ma Furio t'ama.
Questo solo confonde
Il lume di ragione,

Que-

Questo solo s'oppone
Al suo fulgido raggio,
Onde non fa passaggio
Dalla parte più viva alla più inferma.
Addio Sabina. *Sab.* Ferma.
Mar. Lasciami. *Sab.* Jo non t'offendo.
Mar. Lo so, ma non l'intendo.
Sab. Tu non devi partire.
Mar. Devo dunque morire.
Sab. Nò, nò. *Mar.* Sì, sì. *Sab.* Qui resta.
Mar. Nò. *Sab.* Sì.

SCENA DECIMANONA.

Marzia, Sabina, Emilia.

Emi. Che rissa è questa?
Sab. / *Mar.* a 2 Il mio dolor / furor sforza così.
Emi. Che dolor, che furor, mentre prevedo
Te di Claudio Consorte,
Te con l'istessa sorte
Di Furio sposa? *Ma* Che?
Che Furio? Che sposa?
Saetta gelosa
M'uccide,
Divide
Già l'alma da me.
Sab. Deh taci crudel,
Così mi schernisci?
Così mi tradisci
O core infedel?
Mar. Che dissi oh Dei! Che feci?
Errai. *Emi.* Marzia, perchè
Parli così? *Mar.* Furio vogl'io per me.
Sab. Respiro. *Emi.* Tu di Claudio; Tua Sorella
Sarà di Furio Sposa.

Che

Mar. Che Furio? Che sposa?
Saetta gelosa
Soffrir non si può;
Più finger non sò,
L'inganno si scopra

Sab. S'asconda, si copra,
Giurastilo al Ciel.

Mar. Suoi fulmini sprezzo,
Suoi sdegni accarezzo,
M'è caro lo strazio,
Suave lo scempio,
Dolcissime l'ire.

Mar.
Sab. *a 2* E' forza morire.

SCENA VIGESIMA.

Emilia.

1 SE qui venisse un savio,
Per darmi un po ad intendere
Di femina l'umor,
Direbbe per suo sgravio,
Che non si può comprendere
La gran forza d'Amor.
2 S'egli è Nume invincibile,
E sempre variabile
Il volo suo spiegò,
Se fermarlo è impossibile,
Chiamar la Donna instabile,
Certo che non si può.

TERMINA L'ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Marzia.

APPARTAMENTO DI SABINA.

1 DEl cor bella virtù
Non ti partir da me;
Se manca l'altrui fe,
Saggia resisti tu.
Del cor bella virtù
Non ti partir da me.
2 Chi ti forza ad amar,
T'insegni anche a soffrir:
Non può dolce gioir
Giunger senza penar.
Chi ti forza ad amar,
T'insegni anche a soffrir.

SCENA SECONDA.

Marzia, Furio.

Fur. MArzia, come imponesti, (gione
A te vengo; Che brami? *Mar.* Alta ca-
Molto dirti m'impone.
Chiedon gli obblighi miei,

Ch'io

Ch' io ti faccia palese,
Quanto celar dovrei,
Se una fede tradita,
Se un' oltraggiato amore
Non mi portasse su le labbra il core.
Fur. Al suon di queste voci
Jo ti dirò cortese,
Jo ti dirò pietosa. *Mar.* Ascolta intanto,
E s' interrompe il pianto
I miei queruli accenti,
O incolpa la viltà di Donna imbelle,
O l' ingrato tenor d' atroci stelle.
Fur. Nobil cor, spirto gentile
So ch' hai in petto, e chi l' atterra,
Con gran forza gli fa guerra.
Dì pur. *Mar.* Claudio ben sai
Quant'amo, quanto amai; Ed io ben sò
Quant'amo, quant'amai, quant'amerò;
Ma del mio sen gli ardori
Sono foco, e fucina,
Ov' ei del suo rigor gli strali affina.
Fur. Marzia, tu prendi errore,
Claudio t' ama, t' adora,
Non è degno di te vano sospetto,
Scaccia, o bella, il timore,
Marzia, tu prendi errore.
Jo t' affido, io lo sò,
Ei me 'l disse, e giurò.
Mar. A me 'l disse, ed a me
Promise amore, e fe,
Ma sue voci spergiure in un momento
Fur nevi al sole, e lieve paglia al vento.
Fur. 1 Dell' onda labile
E' meno stabile
Il nostro cor?
E tanto mobile
In alma nobile
Soggiorna amor?

Non

Mar. 2 Non è in tal genere
Nel Ciel di Venere
Stabilità;
Rai, che s' accendano,
Stelle, che fplendano
Fiffe non ha.
Fur. Tu mi narri portenti;
Qual forza a te lo toglie,
Onde gli affetti nega?
Mar. L'antico nodo fcioglie
Amore, e Amore un nuovo nodo lega.
Fur. Con fatica te'l credo.
Mar. Per mia maggior fventura.
Fur. Dimmi qual fia la Dama. *Mar.* Jo non vorrei
Parlar più oltre. *Fur.* Appaga i voti miei;
Forfe al tormento tuo, forfe, chi fa,
Furio giovar potrà. *Mar.* Te'l dico; E infieme
Con ferita mortale
Scocco a colpir due fegni un folo ftrale.
Ama Claudio Sabina.
Fur. Oh Dio! *Mar.* Di Claudio è pur Sabina amante,
Quell'a me infido, e queft'a te incoftante.
Fur. 1 Pria vedrò rapido
Salire il fonte
Su l'alto monte,
Onde partì,
Ch' infida fia
La Donna mia.
Mar. 2 In ogni fecolo
Suave il fiele,
Amaro il mele
Mai non farà;
Femina amante
Speffo è incoftante.
Fur. 3 Pria vedrò splėdere
Tra fcure grotte
In fofca notte
Lucente il dì,

Ch'in-

Ch'infida sia
La Donna mia.

Mar. Nel vasto Oceano
Guizzar le belve,
Delfino in selve
Non si vedrà;
Femina amante
Spesso è incostante.

Fur. Nè pur te 'l credo. *Mar.* Attendi:
Fanne la prova, e apprendi
S'io favello menzogna. *Fur.* E come? *Mar.* Prega
La tua cara Sabina,
Che la fe maritale a te prometta:
Se dartela consente,
E' Furio veritiero, e Marzia mente.

Fur. Sagace è il tuo consiglio,
Tosto si ponga in opra.

Mar. Così l' inganno copra
Di gelosia la forza; Furio addio.

Fur. Marzia molto ti devo. *Mar.* Che parlato
T'abbia di ciò, devi tener celato.

Fur. E' giusto, e te n'affido. *Mar.* Come appunto
Per leggiera ferita
La vipera crudel manda il veleno
Velocemente al seno,
Così di gelosia l'aspra saetta,
Se gli punse l'orecchio, il cor gl'infetta.

SCENA TERZA.

Furio.

O Mia cara Sabina, in te già sparse
Le grazie ove fuggiro, e in te chi oscura
Le bellezze del Cielo, e di natura?
E' vil pompa la beltà,
Ove manca fedeltà.

1 Di Rosa, che rosseggia,

Di

Di Giglio, che biancheggia
E' il tuo volto gentil,
Ma nel più vago April
Lo ſcolora,
E lo sfiora
Verno rio di crudeltà.
E' vil pompa la beltà,
Ove manca fedeltà.
2 Un ſol ſparſo in due ſtelle
Sembran tue luci belle
Nel più ſereno Ciel,
Ma con torbido vel
(O ſventura)
Già l'oſcura
Nembo rio d'infedeltà.
E' vil pompa la beltà,
Ove manca fedeltà.

SCENA QUARTA.

Marzia.

NEl mio ſeno ogni ſpirto più ſaggio
Chiamar voglio a uno ſtretto cõſiglio:
Di prudenza s'adombraſi il raggio,
Cieco Amore mi ſpinge al periglio.
Deh venite,
E mi dite
Qual ſoccorſo ſperare potrò;
Voi tacete,
E vedete
Ch'al mio male più ſcampo non ho.
Ma non voglio,
Che l'orgoglio
Del mio fato trionfi così;
Non m'arrendo,
L'armi prendo,
Cingo l'alma di forte coraggio.

Del

Del mio core ogni spirto più saggio
Chiamar voglio a uno stretto consiglio;
Di prudenza s'adombrasi il raggio,
Cieco Amore mi spinge al periglio.

SCENA QUINTA.

Marzia, Claudio.

Cla. Amor qui mi conduce,
Perch'io sol goda de'tuo'labri ardenti,
E degli occhi lucenti
Un sorriso vezzoso,
Uno sguardo pietoso.

Mar. 1 La pietà, che brami tu,
Deh cortese porgi a me,
Sanno i Cieli quanto più
Sia dovuta alla mia fe.

Cla. 2 Se la fe merta pietà,
Io da te pietade avrò;
Cor più fido Amor non ha,
Ed averlo mai non può.

Mar. Il mio cor, che ti crede,
Fede ti dona in guiderdō di fede

Cla. E qual prova ne mostri?

Mar. Va pur dove orgoglioso
Strepita Marte; A fervido destriero
Con audace ardimento
Il dorso premi, e alla nemica turba
Spinglo a riportar strage, e spavento,
Io verrò teco, teco ardir m'invita,
E per salvar la tua, manchi mia vita.

Cla. Marzia, da Marte hai nome,
Da Venere bellezza,
Non t'amo tutta umile,
T'odio tutta fierezza;
Ma variando stile,
Or minaccia, or sorridi,

Or

Or avviva, or'uccidi;
Così goder mi piace
Le vicende d'Amor tra guerra, e pace.

Mar. E qual segno poss'io
Darti dell'amor mio?
Benchè veda, che m'ami,
Non so quel che tu brami.

Cla. Di te già fatta ancella
Puramente discerne
Quest'alma quanto l'alma tua sia bella,
Ma non scorge la tua quel, che la mia
Dall'alma tua desia;
Così nell'occhio tal virtù risiede,
Che tutto guarda, e non veduta vede.

Mar. Quel che l'occhio non mira,
E che la mente mia nō scorge,e intēde,
E ch'il tuo cor'entro al silenzio cela,
Con linguaggio più chiaro aprimi, e svela.

Cla. Del mio candido affetto,
Del mio lungo servire in premio, o in dono
Oggi tue nozze aspetto.

Mar. Oggi? E sì presto? *Cla.* Al foco ond'io tant'ardo
Fia sempre il refrigerio e poco, e tardo.

Mar. Jo prometter non deggio
Quel,ch'osservar nō posso. *Cla.* E chi te'l vieta?

Mar. Forza troppo segreta.

Cla. T'amai. *Mar.* Eco gentile (t'amo.
Formo,e dico, t'amai. *Cla.* Jo t'amo. *Mar.* Jo

Cla. Chi dunque negherà

Mar. Negherà. *Cla.* Che tu sia
A me Consorte? *Mar.* Sorte.

Cla. Sorte finta, e severa.

Mar. Vera. *Cla.* Deh lascia omai
Queste tronche parole.

Mar. Il mio fato non vuole.

Cla. E qual forza divina.

Mar. Se'l vuoi saper,te lo dirà Sabina

SCE-

SCENA SESTA.

Marzia, Claudio, Sabina.

Sab. E Che dirti degg'io? *Cla.* Dimmi pietosa,
Onde Marzia ricusi effermi Sposa.
Sab. Jo no'l so. *Mar.* Troppo il sai;
Con l'incostanza tua morte mi dai.

SCENA SETTIMA.

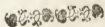
Sabina, Claudio.

Cla. D Eh per quanto gradita
T'è di Furio la vita,
Onde improvisa venga
L'infedeltà di Marzia, or mi palesa.
Sab. D'ira, o d'amore accesa
S'ella sia, non apprendo;
Ma ben m'avvedo (oh Dio)
Che tra i deliri suoi vaneggio anch'io.

SCENA OTTAVA.

Claudio.

O H quanto m'ingannai!
Qual dura legge ha di Cupido il Regno!
Credei, che fusse Amor figlio d'Amore,
E vedo, che d'Amor padre è lo Sdegno.
Trovo crudele,
Provo infedele
Beltà tiranna, e l'amo più che mai.
Oh quanto m'ingannai!

SCE-

SCENA NONA.

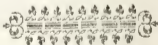
Claudio, Emilia.

Emi. Come tanto pensoso?
Vedesti Marzia? *Cla.* Vidi
Una Furia, un portento
D'inganno, e tradimento.
Emi. Del fanciulletto alato,
Di quel falso bendato, e cieco Nume
Quest'è l'uso, e 'l costume.
Cla. 1 Se la Dea del gioir
Dolce lo partorì,
E s'in grembo alle grazie
Di vezzi lo nudrì;
Perchè sue voglie sazie
Non son del mio martir?
Emi. 2 La Dea nata nel mar
Cupido al mondo diè,
Madre pietosa, e tenera
Figlio tiranno fe;
Perchè da lei degenera,
Gode nel tuo penar.
Cla. Qual consiglio mi porgi?
Emi. Te 'l mostro or tu lo scorgi.
1 Da i lacci toglti,
I nodi scioglti
Di servitù.
Cla. Mentr'io delibero
Di tornar libero,
M'avvolgo più.
Qual'aiuto mi dai?
Emi. Da te stesso l'avrai.
Cla. 2 Allor ch'offendemi,
L'ingrata rendemi
Soggetto a sè.
Emi. Non sai desistere,

Non vuoi resistere,
Incolpa te.
Cla. a2 Amor, non me incolpa
Emi. a2 Te, non Amor incolpa
Emi. Amor' e che cos' è?
Cla. a2 Deità
Emi. a2 Vanità
Cla. Insuperabile.
Emi. Di senso labile.
Cla. a2 Se cedo è sua la colpa.
Emi. a2 Se cedi è tua la colpa.
Cla. a2 Amor, non me incolpa
Emi. a2 Te, non Amor incolpa

SCENA DECIMA.

Sabina.

DI predar ben spesso avaro
Il Corsaro
Alta nave
D'oro grave,
Vele spiega, e non paventa
Ira d' Austro, e d'onde orgoglio,
E con brama solo intenta
A rapir, non vede scoglio;
L' urta intanto, e 'l legno spezza;
Di Nettunno la fierezza
Naufragante non sostiene,
E in vece di predar, preda diviene;
Ed io per conquistar gloria più bella,
Nel periglio m' immergo,
E nel mar del mio pianto il cor sommergo.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Furio, Sabina.

Sab. OH come a tempo giungi!
Gratissimo comando
Marzia mi feo, ch'a te volgessi il piede;
Che m'imponi Signore? *Fur.* Allora quando
Io ti vedo Sabina, entro a quel vago
Sembiante l'occhio, e in un la mente appago,

Sab. Tua bontà mi comparte
Lodi, che mai non merto, e queste appunto,
Come fan l'acque al mare,
Tornano a te, e in te si fan più chiare.

Fur. Sabina, per dar pace
A un cor, che t'ama, se d'amarti è degno,
Immortale, e verace
Vuol la tua fe della sua fede in pegno.

Sab. Quante ragion permette,
Quante onestà concede,
Tante prove averai della mia fede.

SCENA DUODECIMA.

Furio, Sabina, Marzia in disparte.

Fur. PIù oltre non aspiro;
Di questo giorno il fortunato giro
Chiuda i nostri spōsali. *Sa.* E tanto breve
Termine mi prescrivi? *Fur.* Se tu brami
Gl'indugi, tu non ami.
Marzia mi disse il ver; Ma che rispondi?
Vi repugni, o consenti?

Sab. Tra sì corti momenti (Stringi
Non posso. *Fur.* E chi te'l nega? *Mar.* Ingrata!
La destra al tuo Consorte.

Fur. Duro cor! *Sab.* Fiere stelle! *Mar.* Iniqua sorte!

Ed anco tardi? Stringi
La destra al tuo Consorte. (dica.
Sab. Non devo. *Fu.* Oh Dio! Perchè? *Sab.* Marzia te'l
Mar. Jo no'l so. *Sab.* Troppo il sai;
Con l'incostanza tua morte mi dai.
Fur. Certo ch'io sogno. *Mar.* Ora che'l senti, e vedi,
Che Sabina ami Claudio, a Marzia credi.

SCENA DECIMATERZA.

Furio.

1 DI goder tra gemme, ed ori
Un cor vago,
Se del Gange, se del Tago
Possseder sogna i tesori,
Quanto grato è il suo dormir!
Ma infelice troppo presto
Vede desto,
Che fu un'ombra il suo gioir.
Misero, io pur di lei
Idol de i voti miei
Di stringere il tesor quando sperai,
M'accorgo sol, che di goder sognai.
2 Svegli pur febre cocente
Secca arsura,
Se l'infermo fresca, e pura
Mira in sogno onda sorgente,
Dolce tempra in sen l'ardor;
Ma fuggendo troppo lieve
Sonno breve,
Più anelante ha il labro, e il cor.
Jo pur di casto affetto
Fiamma chiudendo in petto,
Bramai spegner la sete
Entro a bell'acque, e quiete,
Ma in se quel fonte ingrato
Desto ha il tormento, ed il piacer sognato.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Varrone.

Notte.

CORTILE CON PRIGIONE.

Lume.

Non so quel ch' io voglia,
Non so quel ch' io m' abbia;
Non so se sia doglia,
Non so se sia rabbia
L'affanno, ch' è in me.
Son sgarbato, son zotico,
Fantastico, falotico.
Son melenso, son mogio,
Barbalacchio, barbogio,
E temo, e tremo più ch' al vento foglia.
Non so quel ch' io voglia,
Non so quel ch' io m' abbia.
Ma pur troppo capisco
L' origin del mio male,
E mi par tanta, e tale,
Che a ragion mi confondo, e sbalordisco.
Astrologi, Filosofi,
Medici, Mattematici
Ho interrogati per saper, se può
Viver l' Uom senza cibo,
E a viva voce m' han risposto, nò;
Jo volsi contradir, ma un tal barbone
Squadrandomi dal capo infino a i piedi,
Mi disse, se no 'l credi
Vallo a prova minchione.
Se 'l Pretor, se 'l Consiglio
S' avvede dell' inganno

Addio Varron, per te
Più ſcampo non c'è.
Ma il gran timore atterrami,
Il ſonno gli occhi ſerrami,
E vacillante, e debole
Non mi ſoſtengo in piè;
Mancar le forze ſentomi,
Mezzo morto addormentomi,
Ombre, larve, fantaſimi
Non mi ſvegliate, oimè.
Varrone addio; Per te
Più ſcampo non c'è.
Varrone ſi addormenta.

SCENA DECIMAQUINTA.

Varrone, Cirilla.

Cir. IL vecchio dorme, o buono,
Adeſſo gliela ſuono;
Mi ſon fitta in penſiero
Di voler ritrovare,
Se Tullia viver poſſa, e non mangiare,
Voglio ſaperne il vero;
Ecco le chiavi; Oh bene;
Queſta è della prigione, ov'ella è chiuſa,
Laſcia pur far' a me.
Cirilla dal mazzo delle chiavi toglie la chiave della Prigione, nella quale è Tullia, e nel riporlo al ſuo luogo, ſi sfilano, e cadano in terra le chiavi; Varrone ſi ſveglia, e Cirilla ſpegne il lume.
Uh diaſcolaccio! Uimè
Si riſveglia Varrone;
E' buona l'invenzione. *Var.* Olà che c'è?
Che rumore fu quello? *Cir.* Uimè, uimè!
a 2 Un lume, un lume; Preſto.
Var. E perchè m'hai tu deſto?
Cir. Sì, deſto appunto; Sia lodato il Cielo;
Ta-

Taſtami com' io ſudo, e come gelo.
Son più morta, che viva.

Var. Che fracaſſo fu quello? *Cir.* Jo t'ho già detto-
Va via, va via beſtiaccia; O' queſta è bella,
Mi tira la gonnella.

Var. E chi? *Cir.* Ti ſalta addoſſo;
Fuggi, ti piglia. *Var.* E chi? *Cir.* Oh pur beato!
Laſcia raccormi 'l fiato.

Var. Chi, chi? *Cir.* Se n' andò via.

Var. Poſs' io ſaper chi ſia
Coſtui, che vedi, e ſenti,
Ch'io non ſento, nè vedo? *Cir.* Jo t'ho già detto,
Che in caſa c'è un folletto;
Mette tutto ſoſſopra;
O' guarda che bell'opra!
Ha sfilato le chiavi. *Var.* Ecco ſcoperto
Il ſegreto; Coſtui reca per certo
A Tullia il cibo. *Cir.* E quale
Sarà il rimedio? *Var.* Io non lo trovo; A caſo
Mi guido, e mi governo;
So che'l Cielo ne può più dell' Inferno.

SCENA DECIMASESTA.

Cirilla.

1 CHi fa il gioco, non l'inſegni;
E' di già dottrina nota,
Che là dove è'l terren tenero,
Vi ſi pianta la Carota;
Jo però nel capo genero
Nuove frodi, e nuove cabale,
Per dar fine a' miei diſegni.
Chi fa 'l gioco non l' inſegni.

2 Se ben piccola, ſo a prova,
Che del mondo in tanta aſtuzia
L'eſſer triſta appena giova;
Oſſervando ogni minuzia

M' arrabatto a trovar frottole
Per uscir da quest' impegni.
Chi sa 'l gioco, non l' insegni.

SCENA DECIMASETTIMA.

Emilia, Sabina, Marzia.

Notte.

APPARTAMENTI DI SABINA.

Emi. Mentre il Sole i raggi d' oro
Dentro al mare a spegner và,
Meco intente a bel lavoro
Passerete
L' ore liete,
Donna saggia così fa.
Sab. Spesso l' alma neghittosa
Fiamme ree d' amor provò,
E Penelope ingegnosa
Degli amanti
Preghi, e pianti,
Sol tessendo, non curò.
Mar. Di vil cor di Donna imbelle
La conocchia è pregio sol,
E s' Achille tra Donzelle
Stassi ascoso,
Orgoglioso
Ruota il brando, e guerra vuol.
Emi. Già che d' Achille parli,
Riducimi a memoria
La Favola, o l' Istoria;
Con sì gioconda veglia io m' apparecchio
Insieme a dilettar l' alma, e l' orecchio.
Sab. Di Teti, e di Peleo
Fu degna prole Achille,
E 'l Tessalo Chirone in cento, e mille
Bel-

Bell' arti l' instruì.

Emi. Io la sapea fin quì.

Sab. Tosto, ch' il Fato aperse
Alla marina Dea,
Che trafitto il garzon perir dovea
Nella Troiana guerra,
Di Cocito nell'acqua il Figlio immerse
Per renderlo immortale
Al colpir, al ferir d'asta, e di strale;
Indi saggia l' asconde
Del Re di Sciro tra le Figlie, e'l copre
Di spoglia feminile, e donna sembra
Al moto delle membra, al volto, all'opre

Mar. Del suo destin però
L' ira non si placò; Sdegno celeste
Passa l' usbergo di mentita veste.
Io lo provo, io lo sò.

Emi. Marzia chetati un pò.
Ma che facea tra quelle
Delicate Donzelle
Il feroce fanciullo? *Sab.* Ora con esse
Da i consigli dello specchio
Dolce apprende il guardo, e 'l riso,
E diviso in biondi anelli
Il fin' oro de i capelli
Or corregge,
Or da legge
Della fronte al moto altero.

Mar. Ma severo
Lo rampogna
Dentro al cor spirto guerriero.
Si vergogna.
Sotto feminea gonna
Sdegna celato Marzio

Sab. Che Marzio? Achille. *Mar.* Errai.
Sotto feminea gonna
Sdegna celato Achille oprar da donna.

Emi Marzia sei pure inquieta;

 Al

Al tuo lavoro attendi;
Segui Sabina, e rendi
Dolce parlando ogni fatica lieta.

Sab. Sciolta all'aure l'aurea treccia
Danze intreccia con le snelle
Verginelle in verde prato;
D'odorose violette
S'una tesse ghirlandette,
Egli par Rosa vermiglia
Tosto piglia, e 'l seno infiora.

Mar. Ma talora
Se lo punge, o gli contrasta
Spina, o fronda corre il fiore,
Cerca strali, chiede l'asta;
Finger non può viltà di Marzio. *Sab.* Appunto
Di Marzio. *Mar.* Feci errore;
Finger non può viltà d'Achille il core.

Emi. Sento batter la porta;
E' Fuzio certo, e grato avviso porta.

Sab. Ma ben tosto scoprir seppe l'inganno
L'astuto Ulisse. *Emi.* E come?

Sab. Armamenti guerrieri,
Arredi feminili d'oro, e d'ostro
Tessute fasce a imprigionar le chiome,
Candidissimi lini,
Cristalli tersi, e fini,
Mescola con usbergo, spada, ed arco;
Di quest'arnesi carco
Passa di Licomede entro la Reggia,
Fa ch'ogni Figlia il veggia;
Chi di loro s'avventa
Alle gemme, ed a i fiori,
Chi nello specchio intenta
Si guarda, chi sul crin si sparge odori.
Achille sol sdegnando
Le preziose merci, afferra il brando,
E a forza di bell'arte
Qual'è si mostra, e con Ulisse parte.

Vien

Emi. Vien Furio. *Mar.* Il ferro prende,
D'ira s'accende,
Furor lo guida,
Ettore sfida.
Emi. Ferma, che fai?
Mar. S'uccida omai.

SCENA DECIMOTTAVA.

Emilia, Marzia, Sabina, Furio.

Fur. Contro di me? *Mar.* Nò, nò. *Sab.* Crudele! *Mar.* O' parti,
O' ch'io mi scopro. *Fur.* E d'onde tant' orgoglio?
Emi. Rispondi. *Mar.* Nò, nò, nò, soffrir non voglio,
Che Furio tu rimiri. *Sab.* Furio addio.
Fur. E mi lasci così?
Emi. Sabina non partir. *Mar.* Fuggi sì, sì.
Fur. a 2 Che stravaganza è questa? *Sab.* Furio addio.
Emi.
Mar. Quell' addio mi divise
Il cor dal seno. Parti. *Sab.* Oh Cieli! oh Diò?

SCENA DECIMANONA.

Emilia, Marzia, Furio.

Fur. E Pur non sogno? *Emi.* Marzia, e qual follia
Il senno ti sconvolge? *Mar.* Gelosia.
Emi. Gelosia? Ma perchè?
Mar. Furio voglio per me.
Emi. Pazzerella. *Fur.* Ch' io volga
A te gli affetti s'in tal guisa aspiri,
O' sei poco modesta, o tu deliri.
Emi. Ch' accidente! Ch' intrigo!
O' cangia voglia, o n'averai gastigo.

SCENA VIGESIMA.

Marzia.

ED anco mi conviene
Adoprar la menzogna?
Per rancor, per vergogna
Oh quali provo inusitate pene!
1 O mio cor ti senti astringere
A tacere, ed a soffrir;
Ma chi te consiglia a fingere,
Mi conduce anco a morir.
2 Se la sorte irata imponemi
Il mentire, ed il penar,
Indistinto ancor proponemi
O' non vivere, o ingannar.

TERMINA L'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sabina.

CIVILE CON VEDUTA DELLE PRIGIONI.

Dolce pianto dell' Alba nascente
Di rugiada purissime stille,
Voi bagnate il mio ciglio dolente,
Voi ribagnan mie meste pupille.
Di Titon vermiglia sposa
Amorosa, luminosa
Sorgi a pianger con me; Ma lassa, oh Dio,
Tue lagrime amareggio,
E tu non raddolcisci il pianto mio.
Sorgi Aurora con me; Tu vita a i fiori
Porti, io ravvivo il duolo,
Tu svegli augei canori,
Il sonno sopra me non ferma il volo.
Con le Rose al corso snelli
Vai sferzando i tuoi destrieri,
A me sono i miei pensieri
Crudelissimi flagelli;
Il tuo pianto è un dolce riso,
Il mio riso amaro pianto:]
Tu di gioie alma foriera,
Io d'affanni messaggiera.

SCE-

SCENA SECONDA.

Sabina, Cirilla.

Cir. BEn venùta Sabina;
Certo questa mattina (sonno
Ti sei levata in sogno. *Sab.* E' dolce il
A chi nel suo penar sempre non veglia;
Chiudere non si ponno
Gli occhi a placida quiete, ove al dolore
Sta sempre aperto il core.
Cir. Dormivo nella grossa,
Ma quel vecchio importùno
Con le grida m'assorda,
Sonnacchiosa, e balorda
Mi fa star tutt'il dì;
Non la voglio così.
Sab. Nella tenera etade,
Allor ch'il genio col piacere scherza,
Duro sembra al soffrir; Ma quella legge,
Che t'affrena, e corregge,
T'accarezza cortese, e non ti sferza.
Cir. Per adesso ell'è aspra; Il Cielo sa
Quel, che dopo sarà;
Meco vieni, e la cara
Genitrice consola,
Sab. A sì bella pietà, ch'il cor m'invola,
Non sia fortuna di sue grazie avara.

SCENA TERZA.

Varrone.

DI giorno, e notte, e da mattina, e sera
Fra me discorro, e col cervello armeggio
Non vedo il mal, il ben, il meglio, e'l
Io mi provoco Sabina, (peggio.
Con-

Contro me ſi ſdegna Furio,
Dal ſuo ſdegno certo augurio
Mi predice gran rovina.
Ma s'il conſiglio un giorno
Saprà, che Tullia viva,
Per non far più ritorno,
Caronte mi tragetta all'altra riva.
1 Sempre al proſſimo m'accomodo
Volentier a far ſervizio,
E con ſpeſa, e con incomodo,
Con fatica, e pregiudizio;
Ma quel mettere a sbaraglio
Col mio onor, la vita mia,
Parmi beſtialità, non corteſia.
2 Mentre il ſenſo non predomini,
Vuol'il giuſto, e 'l dice il ſavio,
Che tra lor devono gli Uomini
Apportarſi aiuto, e ſgravio;
Ma quel porre a repentaglio
Col mio onor, la vita mia,
Non mi par carità, parmi pazzia.

SCENA QUARTA.

Marzia.

APPARTAMENTI DI SABINA.

O Sorte, ed è pur vero,
Che delle mie ſventure
L'una partẽdo, all'altra apre il ſentie-(ro.
1 Canto fu di plettro Acheo,
Che ſe mai cadeva a terra
Più feroce il forte Anteo,
Riſorgeva a nuova guerra.
Così fa il Ciel mentre con me combatte,
Di ceder finge, e con più forza abbatte.
2 Diſſe pur, che s'in battaglia

Vin-

Vincer l' Idra Eroe s' invoglia,
S' una teſta al moſtro taglia,
Toſto l' altra r germoglia.
Così col mio deſtin pugnar mi tocca;
S'un dardo ſpezzo, un più mortal ne ſcocca.
Ma ſe non vuol deſiſtere
Il mio deſtin tiranno,
Non devo più reſiſtere,
Manchi in me la viltade, e creſca il danno.
Nò, reſiſter non voglio;
Della gonna mi ſpoglio.

SCENA QUINTA.

Marzia, Emilia.

Emi. Marzia, che fai? Se tanto
Tuo vaneggiar s' accreſce,
Di rimedio maggior biſogno avrà;
E dove or corteſia teco s' adopra,
Proverai crudeltà.

Mar. Sol per tentar grand' opra
Il mio ſpirto guerriero
M' ha ſvegliato in penſiero
Di cinger ſpada, e impugnar l'aſta. *Emi.* Certo
Figlia mia tu deliri:
Al ſegno, che tu aſpiri,
Giunger non lice a feminil coraggio.

Mar. Ed io vo far paſſaggio
Allo ſtato virile;
Quindi mi prendo a vile
Le veſti. *Emi.* Taci; Ferma; Il tuo furore
Merta ceppi, e catene.

Mar. Sovra le Greche ſcene
Vidi Tireſia trasformarſi in Donnà,
Poſcia ritornar' Uomo; Egual favore
A i caſti voti miei
Concedran gli Dei.

Ma

1 Ma se maschio un dì sarò,
Donna mai non torno più,
Che chi Donna un giorno fu,
Sa i tormenti, che provò.
Ma se maschio un dì sarò,
Donna mai non torno più.

Emi. 2 Se tu perdi il senno un dì,
Ei mai più si troverà,
Che se un giorno se ne và,
Per un secolo fuggì.
Se tu perdi il senno un dì,
Ei mai più si troverà.
Troppo ho sofferto; O' prendi
Il sentiero più saggio,
O' che farai passaggio
Dalla casa alla carcere, m'intẽdi;
Sempr' hai l' istesso umore
Inquieto, e variabile.

Mar. Perch' ho l' istesso core
Costante, ed immutabile.

Emi. Che risolvi? *Mar.* Morire.

Emi. Sarà tuo minor male. *Mar.* Ah mentre fingo
Di vaneggiar, m' avveggio,
Che pur troppo vaneggio.

SCENA SESTA.

Emilia.

DI questo genio altero
Con gastigo severo
Reprimere, e smorzare in van presumo
Nel bollor del suo seno il foco, e 'l fumo.
1 Bella Donna, se un giorno s' inalza
La superbia, ch' in testa risserra,
E' una palla, che sempre più s' alza
Quanto più forte si batte, e s' atterra.
Nostra troppa bizzarria

E' tro-

E' trofeo della pazzia.
2 E' un destriero sì snello, e testardo,
Che del freno la forza non teme,
E diventa più duro, e gagliardo,
Quanto più forte col peso si preme.
Troppo è ver, l'orgoglio nostro
D'ogni mostro è 'l maggior mostro.

SCENA SETTIMA.

Cirilla.

CORTILE CON PRIGIONI.

Cirilla esce dalla Prigione di Tullia, e lascia la Porta aperta.

2 APri l'occhio,
E solo credi
Quel che vedi,
Se nõ vuoi pigliar lo scrocchio,
Apri l'occhio.
2 Guarda bene,
E vedrai
Sempre mai,
Ch'il gabbare in campo viene.
Guarda bene.

SCENA OTTAVA.

Varrone, Cirilla.

Var. COme della prigione,
Come è la porta aperta?
Cir. Non mi sgridar Varrone,
Ho l'astuzia scoperta.
Var. Di che parli? Ch'astuzia? *Cir.* Intento ascolta,
E impara un'altra volta

A fi-

A fidarti un po manco; La tua buona,
La tua quasi divina
Mona onesta Sabina,
Ben'io mi sono avvista,
Ch'è una furba, una trista.

Var. E che mi dici tu?

Cir. Il vero, e niente più. *Var.* Morir mi sento.

Cir. Mentre che sonno grave,
E vino non leggiero
(Salvando sempre il vero)
T'avein la testa piena,
Io t'involai della prigion la chiave,
Venne questa mattina
Sollecita Sabina: Io la condussi
A parlar con la madre, ma pian piano
Seco là m'introdussi,
E dalla destra mano
Tra quei due sassi ascosa,
E non veduta vidi- *Var.* E che? *Cir.* Gran cosa,
Che ti parrà incredibile,
Per non dir'impossibile.

Var. Cirilla fammi noto
Ciò che vedesti Io già rimãgo immoto.

Cir. Vidi, che la figliuola
Porta alla madre una vivanda tale,
Che può farla immortale.

Var. Ma come? Ove l'asconde?
Tu pur sai con qual'arte
Osservammo. *Cir.* Non più. Senti: Sabina
Delle proprie mammelle
Col latte fa la Genitrice sazia,
Più volte indi la bacia, e la ringrazia.

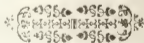
Var. O gran portẽto! *Cir.* Sì, portento appũto;
Portento saria stato,
Se l'avesse campato
Sì lungo tempo senza mangiar punto.

SCE-

SCENA NONA.

Varrone.

AVrei prima creduto
Ch'entrar poteſſe navicella in porto
Senza remi, e nocchiero, e ſenza vẽto,
Ch'io mi fuſſi avveduto
Di queſt'inganno; Anzi tra me dicèa,
Certo, che qualche Dea,
Sia Venere, o Minerva,
Tullia in vita conſerva
A i preghi di Sabina; Ed all'oneſte
Sembianze, a i portamenti,
Al guardo, ed agli accenti
Degna mi parve di favor celeſte.
M'ingannai, fui tradito;
Il mondo è un triſto; Falſi
Hanno gli Uomini i cor, falſi i penſieri,
E pochi ſon del Ciel gli amici veri.
1 Per chi regna oltre le ſtelle,
Giove vuole i tabernacoli,
Perch'a i Santi in pelle, in pelle
Non rieſce far miracoli.
2 Non conviene in queſta vita
Far'a i Numi la bertuccia,
Perch'i buoni buccia, buccia
Fan cattiva riuſcita.
Ma vien Sabina; Spero
Rintracciar, ſe Cirilla ha detto il vero.

SCE-

SCENA DECIMA.

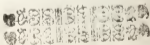
Varrone, *Sabina*.

Sab. Quante nel mar son'onde,
E quanti lumi in Cielo,
Tante grazie ti rendo.
Var Di compassione, e di furor m'accendo.
Sab. Mi rassembri sdegnato *Var.* Sotto veste
Di mansueta agnella
S'asconde astuta volpe, e tu sei quella.
Sab. Oh Dio! Così mi parli? *Var.* Anzi vorrei
Far le parole mie fulmini accesi.
Sab. Ferifcon le tue voci,
Più che faette atroci; E in che t'offesi?
Var. O Romane Donzelle
Imparate a ingannare.
Con le proprie mammelle
Tullia nutrisci; Or me'l potrai negare?
Sab. Nò. *Var* Ingrata! E in queste forme
Hai la mia fe tradita?
Sab. Resi la vita, a chi mi diè la vita.
Se questa è colpa, errai;
Dammi quella che puoi, quella che sai
Pena più acerba; Io non ho cor, che vaglia
A chiederti pietade,
Se volontaria dal tuo sen non viene,
Pietà non si conviene.
Giunga dunque la pena, immobil sono
Al gastigo, al perdono.
Var. Parti da me per sempre;
Lungi vanne crudel da queste porte;
Quella, che ritardai
Alla tua madre, affretterò la morte.
Al pubblico consiglio
Palese il tutto sia,
In troppo gran periglio
Ponesti con la tua la vita mia. SCE-

SCENA UNDECIMA.

Sabina.

Eccomi giunta, dove
Mi guidò del destino
Forza troppo inclemente;
Se più lungo il cammino
Fecer gl'inganni miei, fu più dolente.
1 Addio foglie, addio sassi,
Soave calamita
Del mio cor, de' miei passi.
Addio foglie, addio sassi,
2 Addio mia Genitrice,
Nel tuo morir risorgi
Innocente Fenice.
Addio mia Genitrice,
Della terrena salma
Spoglia la tua bell'alma,
Ed a volo immortale
Spiega candide l'ale;
Della vita i tormenti
Stanca di sostener, vane, e festose
Tra l'eterne dolceze oggi riposa.
1 Vanne pur tra i sacri orrori
Dell' Elisio, e alla dolc' aura
De' tuoi nobili sudori
Il bel corso omai ristaura.
2 Vanne pur, e mentr' invio
Ad aprirti alino sentiero,
Tutto in te lo spirto mio,
Ch'ei non torni adoro, e spero.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Claudio.

CIVILE.

1 O Lucide ſtelle
Guerriere d'Amore,
Pupille mie belle
Ch'a forza d'ardore
Mi date tormenti,
Begli occhi ſplendenti
Se tanto v'adoro,
Vedete ch'io moro.
2 Pietate, pietate
O fulgidi lumi,
Non più crudeltate,
Cangiate coſtumi,
Splendete pietoſi
Begli occhi ſdegnoſi,
Placatevi, e poi
Si mora per voi.

SCENA DECIMATERZA.

Furio, Claudio.

Fur. AMico, io chiudo in ſeno
Affetti, odio, e veleno;
Bramo godere ſpoſa
Fida, oneſta, e pietoſa;
Sabina vedo, e trovo
Teſor sì bello accolto
E nell'alma, e nel volto;
L'amo, l'è grato l'amor mio; Ma quando
Sue nozze chiedo, timida, e confuſa
Si parte, e le ricuſa.

Ami-

Cla. Amico, io chiudo in petto
Amor, ſdegno, e diſpetto;
Bramo trovare ſpoſa
Fida, oneſta, e orgoglioſa;
Marzia di queſti fregi
Mentre rimiro adorna,
Riveriſco i ſuoi pregi;
Il mio oſſequio accarezza,
Indi incoſtante lo ſcherniſce, e ſprezza.
Ora vezzi, or crudeltà
Il provar morte mi dà.

Fur. Più ſoffrire non ſi può,
Ora un sì, ed ora un nò.

a 2 Che dunque farò?
Conſiglio mio core;
Se da lei ritraggo amore,
Per amore, amor darò.

Cla. Ma ſe Marzia poi mi ſdegna,
Del mio amor non è più degna.

Fur. E Sabina ſe m'offende,
L'alma mia d'ira s'accende.

a 2 Per far preda d'un cor di ſmalto,
All'aſſalto Cupido audace,
Non più tregua nò, nò, ma guerra, o pace

Cla. A trovarla m'invio.

Fur. Vanne, ſon teco anch'io.

a 2 La mia Donna incoſtante
Voglio nemica, o amante.

SCENA DECIMAQUARTA.

Furio.

1 Contro l'arco d'un ciglio ſevero
Imbelle guerriero
Reſiſter non pò;
Ed a i colpi di dardo fatale
Mio ſcudo non vale,

Usber-

Usbergo non ho,
Cede al tuo faettar morefco arciero.
Contro l'arco d'un ciglio fevero
Imbelle guerriero
Refifter non sò.
2 Contro i nodi di chioma dorata
Queft' alma legata
Più forza non ha;
Ed avvinta in sì care ritorte,
Da falce di morte
Vuol fol libertà
Schiava d'Amor'in fervitù beata.
Contro i nodi di chioma dorata
Queft' alma legata
Più forza non ha.

SCENA DECIMAQUINTA.

Cirilla.

1 Jo mi fento morir
Mifera me.
Quefto povero cor oh quant' è afflitto!
Ho commeffo un delitto,
Senza faper perchè;
La cofcienza macchiata è un gran martir.
Jo mi fento morir
Mifera me.
La povera Sabina
Nell' ufcir di prigione
Quanto (infelice) oh quanto
Ha fofpirato, e pianto!
Jo ne fui la cagione.
2 Certo s'io n'efco a ben,
Più no'l farò.
Pregiudicar'agli altri,oh che vergogna!
Svezzarfene bifogna;
Quello, che dir fi può

Spesso tacer, spesso negar convien;
Certo s'io n'esco a ben,
Più no'l farò.

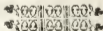
SCENA DECIMASESTA.

Varrone, Cirilla.

Var. Buone nuove Cirilla.
Cir. Me ne rallegro *Var* Vanne a Tullia, e di
Ch'ottenne in questo dì
E libertade, e vita.
Cir. Oh novella gradita!
a 2 A tanto gioire
Mi sento morire.
Cir. Su l'ali del contento
Corro al pari del vento.

SCENA DECIMASETTIMA.

Varrone.

1 O Quanta dolcezza
Nel petto
Mi stilla!
Mi balla, mi brilla
Il cuor d'allegrezza.
O quanta dolcezza!
2 O dolce godere!
Varrone
Già impazza,
Mi sguizza, mi sguazza
Il cor nel piacere.
O dolce godere!

SCENA DECIMOTTAVA.

Sabina, Marzia.

APPARTAMENTI DI SABINA.

ar E Che farà
Cielo adirato?
ib Vinse del Fato
la crudeltà.
ar. E che farà?
ib. Alla mia Genitrice
La vita involerà.
ar E che farà?
ab. E a noi? Ma che dis's'io
A noi? A te innocente, a te del mio
Viver, dolce speranza,
Onde scampo verrà?
ar. E che farà?
Si morirà, Si spezzino
Le catene durissime
Della vita mortal;
E se la morte è termine
A nostre pene asprissime,
Adorisi suo stral.
a 2 A chi non spera mai trovar conforto
La tomba è cuna, il naufragio è porto.

SCENA DECIMANONA.

Sabina, Marzia, Emilia.

mi Già che le vostre menti
Cieco fallir sorprese,
E diverse da lor vostr'alme rese,
Al suon di questi accenti,
Che mi detta l' amore

Volgete intento a me l'orecchio, e'l core.
Mar. So, che bella ragione
Dirmi molto t'impone;
Scorgo gli affetti tuoi, comprendo il zelo,
Ma ch'io t'ascolti, no'l permette il Cielo.
Sab. A celeste tenore,
A pietà sovrumana
La voce tua nel favellar s'accorda,
Ma per udirla la mia mente è sorda.
Emi. Chi degli spirti vostri
I puri raggi oscura? (tura!
Mar. Giungono Furio, e Claudio. *Emi.* Oh che sven-

SCENA VIGESIMA.

Sabina, Marzia, Emilia, Furio, Claudio.

Emi. E Chi qua vi conduce
A rimirar portenti,
Portentosi accidenti?
Fur. Per far l' ultime prove
Dell'amor di Sabina io venni. *Cla.* Io pure
Del cor di Marzia. *Mar.* *Sab.* a2 Oh Dio!
Sab. Non ho amore.
Mar. Non ho core.
Fur. *Cla.* a2 Crudel, per qual ragione?
Sab. *Mar.* a2 Parli per me Varrone.

SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Varrone, Furio, Claudio, Emilia, Sabina, Marzia.

Var. Oh come tutti insieme
A tempo vi ritrovo,
E vi reco novella
Non men lieta, che bella!
Fur. Che v'è di nuovo? *Var.* Al Mondo
Non so se più giocondo
Possa nascere il dì. *Cla.* Fanne palese
La cagion del contento. *Var.* Jo per dolcezza
Non so formar la voce; Oh ch'allegrezza!
Emi. Godi, e parla con noi.
Mar. Sab. a 2 Accresci o Cielo il mio dolor, se puoi.
Var. So che v'è noto, come
Il pubblico Consiglio
A morte condannò Tullia, la madre
Di Marzia, e di Sabina, ed a me impose
Far di notte eseguir l'alto decreto;
A scelerate squadre
Non consegnai la Donna, e dall'infame
Carnefice sottrassi, e in suo decoro
Deliberai farla morir di fame.
Voi la credete morta,
Ed ella vive; Ascoso
Sabina le portò cibo pietoso.
Discopersi al Pretore
Questo mio grave errore,
Egli al Consiglio il palesò; Sorpresi
Di maraviglia, e di pietade accesi
De i Padri insieme, e della plebe i cori
Le dieder vita, libertade, onori.

Mar. } a2 Oh me felice! *Cla.* } a2 Oh ch'accidente!
Sab. } *Fur.* }
(*Em.* Dimmi
Per celar l'alimento
Ch' a lei portava, qual maniera tenne?

Var. Col latte la foftenne
Del proprio petto *Mar.* E come? Mia Sorella
Dunque non è Donzella?

Cla. Furio, godo con te, trovafti Spofa
Fida, onefta, e pietofa.

Fur. Mi tradifti Sabina, e 'l mal ch' io fento
E' più vergogna tua, che mio tormento.

Sab. E così mi fchernite? *Emi.* Ed ofi ancora
Di parlar? Nè t' accora
L'ignominia, e la colpa?

Fur. Ecco l' ingrata)
Cla. Ecco l' infida) a4 Donna.
Emi. Ecco l' iniqua)
Var. Ecco l' aftuta)

Sab. E così m' oltraggiate?
Furio, mi chiami ingrata? E perchè quefto?
Solo il giufto, e l' onefto
Da me chiedefti, io niente più ti diedi;
Amai tua cortefia,
Ammirai tua virtù; La caufa mia,
E di mia Genitrice
Zelante difendefti; Or quanto lice
A cafta Donna, io fol t'amai, nè meno
Io t' amerò fin ch' abbia fpirto in feno.

Fur. Divinamente
Opra fua mente,
Di lei fi vefte
Alma celefte.

Sab. Claudio, mi chiami infida?
Di mia leal coftanza i bianchi gigli
Vergognofo roffor non fa vermigli.
Emilia, amica, e come
D' iniqua mi dai nome?
E tu Varron d' aftuta?

Con

Con inganno ingegnoſo
Seppi ſalvar lo Spoſo,
Diedi vita alla madre; Ah ſe v'offeſi,
Se fu colpa il mio oprare, e non affetto,
Vendicate gli oltraggi, eccovi il petto.

Cla. Il ſapere
Dalle ſfere
Per grand'opre aveſti tu.

Fur. Cor mortale
A te eguale
Non ſarà, non è, non fu.

Emi. Non ſo, non ſo che dirmi,
Sento in gioia rapirmi.
Deh fammi noto, o cara,
A chi fu dato in ſorte
L'eſſer'a te Conſorte.

Var. Eſco fuor di me ſteſſo.

Sab. Marzio, l'unico figlio
D'Ortenſio, che in eſiglio
Cō i miei Genitor viſſe, e morio,
Marzio è lo Spoſo mio.

Cla. Chiara è ſua ſtirpe. *Fur.* A me congiūto: E dove
Dimora? *Mar.* Jo Marzio ſono.

Fur. Claudio, godo con te; Trovaſti Spoſa
Bella, ſaggia, e orgoglioſa. (io ſogno.

Cla. Fui ſchernito. *Emi* Jo vaneggio. *Var.* Jo dormo,

Cla. Ma come in queſta ſpoglia?

Mar. Dal Senato Romano-
Temei la pena ereditar del Padre.

Fur. Il tuo ſoſpetto è vano.

Mar. Quindi Tullia m'aſcoſe
Sotto feminea gonna,
E di Sabina mi chiamò ſorella.

Var. Non ho ſentito mai ſtoria più bella.

Emi. Perdonami, ſon Donna,
Perciò curioſa, e vo ſaperla tutta;
La tua prole dov'è? *Sab.* Aperſe appena
Gli occhi alla luce, e ſi partì dal Mondo.

Fur. Fida coppia ecco risorto
Il bel giorno del piacere,
E per l'onde più severe
V'apre il Cielo amico porto.

Cla. *Fur.* *a 2* E per entro al mio core
In amicizia si trasforma amore

Mar. *Sab.* *a 2* Onesto fingere,
Saggio soffrir
Ne fece stringere
Tanto gioir.

Sab. Alla mia Genitrice
Avviso sì felice
Volo a portar. *Mar.* Rubelle
Più non splendan le stelle,
E placata la sorte offre la chioma.

Tut. GLORIE AL CIEL, GLORIA A ROMA.

TERMINA IL DRAMA.

ATTO

IL GERMANICO AL RENO

FESTA TEATRALE